

NOTE AL TESTO DELLE «FILIPPICHE»

È recentemente uscita nella collezione di classici «Les Belles Lettres» l'edizione in due volumi delle *Filippiche* di Cicerone a cura di A. Boulanger e P. Wuilleumier⁽¹⁾. Trattasi di un'edizione a nostro avviso pregevole per più rispetti, vuoi per l'informazione storica e giuridica, vuoi per la fedeltà e precisione della traduzione, vuoi per la riconsiderazione diligente e meditata della tradizione manoscritta (pienamente da condividere, pertanto, appare la conclusione in merito all'attendibilità dei codici che hanno tramandato le *Filippiche* [vol. I, p. 35]: «Aucun manuscrit ne l'emporte nettement: si V donne en général une meilleure leçon, il contient beaucoup d'erreurs et de graves lacunes; si la famille de D, surtout t et b, a parfois raison et reste seule assez souvent, elle est trop fantaisiste. L'eclectisme s'impose — et il ne suffit pas à résoudre toutes les difficultés: de nombreux passages ont suscité maintes corrections, parfois inutiles, et plusieurs restent douteux»). Essa è stata considerata con particolare attenzione da chi scrive, che di orazioni *Filippiche* già s'è occupato in passato, e delle *Filippiche* V-XIV sta preparando l'edizione a cura del Centro ciceroniano. Certo, notevole profitto il nuovo editore può trarre dall'edizione presente, per quanto concerne impostazione metodologica, e anche su diversi singoli punti; su taluni altri di questi ultimi, tuttavia, — cosa del resto assolutamente naturale, giacché il *iudicium* non sempre può essere del tutto uguale e coincidente in studiosi diversi — può notarsi qualche motivo di dissenso, originato particolarmente dal fatto che l'edizione di cui discorriamo, pur senza abbandonarsi a pericolose fantasie congetturali, talvolta si discosta (e lo fa per lo più per indicazione o suggerimento di studiosi precedenti) dalla tradizione manoscritta unanime o più attendibile anche quando essa non è insostenibile⁽²⁾. Riteniamo quindi non inutile, sia per dimostrare il vivo interesse in noi suscitato dall'opera di Boulanger e Wuilleumier, sia per anticipare in qualche misura, pure modesta, i criteri a cui noi cerchiamo d'attenerci nella nostra fatica d'editori di questo testo, esporre qui il nostro pensiero su taluni luoghi criticamente notevoli per diversi rispetti, in cui ci sembra che possa essere salutare, o almeno lecito, un ritorno alla tradizione manoscritta.

(1) CICÉRON, *Discours*, t. XIX (*Philippiques* 1 à IV), Paris 1959; t. XX (*Philippiques* V à XIV), Paris 1960. Il contributo di A. Boulanger, scomparso nell'estate del 1958, s'è limitato al primo dei due volumi.

(2) La fiducia nel metodo che si tiene quanto più possibile aderente alla migliore tradizione manoscritta è stata da noi più volte affermata; per evitare fastidioso eccesso d'autocitazioni, rimandiamo soltanto al *prooemium* delle nostre *In Propertii Monobiblon commentationes*, Bologna 1957.

2, 31 *Atque haec acta per te*. Così V e D⁽³⁾; ma O. Jahn emendò *atque* in *atqui*, e tale emendazione è seguita, come già da Fr. Schoell⁽⁴⁾ e A. Curtis Clark⁽⁵⁾, così da Boulanger e Wuilleumier. In effetti, per rendersi conto dell'inutilità dell'emendamento, basta rileggere quanto scrive A. Klotz, in *Thes. l. L.* 2, 1077: «*atque sensu fere aduersatiuo ducit enuntiatum quod quodammodo oppositum sit priori; accedit post Plaut. plerumque tamen, ita ut ac tamen fere coaluerit* (cfr. Leo, *Nachr. der Gött. Ges. der Wiss.* 1895 *phil.-hist. Kl.* p. 421 sq.); *fere omnibus locis hic aut ille atqui coniecit*». Nello stesso luogo del *Thes.* seguono parecchi esempi anche ciceroniani di quest'uso di *atque* a capo di periodo con valore avversativo simile a quello di *atqui*, di cui, per brevità, trascriviamo solo il seguente: Cic. *Q. fr.* 2, 4, 7 *tuas mirifice litteras expecto; atque (atqui fu congetturato dal Baiter) adhuc clausum mare fuisse scio*. Anche senza toccare la questione relativa all'etimologia di *atque* (che taluno⁽⁶⁾ fa derivare da *ad que*, altri⁽⁷⁾ da *at que*), è doveroso ricordare che è comunemente ammesso il valore per cui *atque* dà rilievo e spicco particolare al membro che introduce⁽⁸⁾; di qui il passo poteva essere breve verso un valore più francamente avversativo⁽⁹⁾.

2, 110 *An supplicationes addendo diem contaminari passus es, puluinaria noluisti?* La lezione *diem*, data da tutti i manoscritti, venne emendata dal Halm in *die*; dell'emendazione non tiene conto il Curtis Clark, mentre l'accettano lo Schoell e Boulanger-Wuilleumier. Orbene, essa, a nostro giudizio, è inutile, se non dannosa. È infatti noto⁽¹⁰⁾ che nel genitivo e nell'ablativo semplice l'uso del gerundio col suo oggetto in luogo del gerundivo più frequente spesso risponde ad un'esigenza d'accentuazione dell'idea verbale; d'altra parte la costruzione in questione, pur più rara di quella col gerundivo, compare parecchie volte nei classici⁽¹¹⁾. Nel passo di cui discutiamo

(3) È appena necessario ricordare che la sigla V designa il codice Vaticanus Basilicanus H 25 del sec. IX, mentre la sigla D designa la famiglia dei *decurtati*, tutti più tardi e d'autorità pressoché pari tra loro. Comunque, sulla tradizione manoscritta delle *Filippiche* si veda ora la prefazione del Wuilleumier, al luogo citato più sopra.

(4) Nell'edizione Teubneriana, Lipsiae 1918.

(5) Nell'edizione Oxoniense, 1918².

(6) Così M. LEUMANN-J.B. HOFMANN, *Lateinische Grammatik*, München 1928, p. 657 e A. WALDE-J.B. HOFMANN, *Lat. etymologisches Wörterbuch*, vol. 1, Heidelberg, 1938 p. 76.

(7) Così A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*⁴, vol. 1, Paris 1959, p. 53. Non prende decisamente posizione P. FERRARINO, *'Cumque' e i composti di 'que'*, Bologna, 1942, p. 35, che tuttavia sembra inclinare per la tesi della derivazione da *ad que*.

(8) Trascogliamo dalla vasta bibliografia sull'argomento: KREBS-SCHMALZ, *Antibarbarus*⁷, Basel 1905, I, p. 61; ERNOUT-MEILLET, *l. cit.*; LEUMANN-HOFMANN, *l. cit.*; A. GANDIGLIO-G.B. PIGHI, *Sintassi latina*, vol. III, Bologna 1947, p. 7.

(9) Cfr. LEUMANN-HOFMANN, *cit.*, p. 658 e p. 660. L'affermazione del *Thes.*, per cui s'aggiunge per lo più *tamen* ad *atque* avversativo dopo il tempo di Plauto (affermazione, del resto, non esclusiva, ma configurante solo una tendenza), è generalizzata da LEUMANN-HOFMANN, p. 658; ma *ibidem*, p. 660, un valore simile all'avversativo è riconosciuto come per *et*, così per *atque* e *-que*, sia pure solo dopo frase negativa (tipo Cic. *off.* 1, 22 *non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem patria vindicat, partem amici*).

(10) Cfr. R. KÜHNER-C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, t. II, *Satzlehre*, Leverkusen 1955³, vol. I, p. 736; LEUMANN-HOFMANN, *cit.*, p. 596.

(11) Si veda la documentazione particolarmente in KÜHNER-STEGMANN, *cit.*, p. 736.

evidente è l'intento d'accentuare e di mettere in forte rilievo l'idea verbale: proprio *addendo*, e cioè « con l'aggiungere » (un solo giorno⁽¹²⁾, o due, o dieci non importava certo tanto, quanto il fatto in sé di « aggiungere ») qualcosa ad un calendario religioso solennemente costituito e fissato come quello dei *ludi Romani* per onorare Cesare morto, Antonio commise una patente violazione del cerimoniale. Quindi il costruito *addendo diem* pare rispondere veramente ad un'esigenza di « Hervorhebung » dell'idea verbale, ed è perciò del tutto attendibile⁽¹³⁾.

5, 8 *sustinere tamen ac ferre posse tantam vim tempestatis imbris ac turbinum*. La congiunzione *ac* dinnanzi a *turbinum* fu espunta dal Wessenberg; l'espunzione trova credito in tutti i moderni editori. Il motivo di detta espunzione è chiaro; esiste infatti una dottrina solidamente costituita, secondo cui nel collegamento di tre o più termini sullo stesso piano i classici non userebbero mai *et o atque (ac)* dinnanzi all'ultimo termine, a meno che una delle suddette congiunzioni non fosse già stata usata anche prima di ciascun termine intermedio (tipo *caelum et terra et maria*). Tale dottrina è rigorosamente riassunta ed enunciata in Krebs-Schmalz, *Antibarbarus*, cit., I, p. 521. Essa trovasi anche in Kühner-Stegmann, cit., II, p. 32, che si rifanno all'autorità del Madvig, comm. al *de finibus*³, pp. 562 e sgg. Dal Kühner-Stegmann però apprendiamo anche che, per arrivare alla suddetta rigida preclusione, si sono dovuti manipolare altri passi, oltre al presente delle *Filippiche*, che nel Kühner-Stegmann non trovasi citato; così Cic. *Att.* I, 20, *I suauiter diligenter officiose et humaniter* (lezione del Mediceus e di tutti i codici poziori), ep. 15, 4, *14 mores instituta atque uitam* (così tutti i codici), *Font.* 14 *ex bello caede et fuga* (così tutti i codici), e *Caes. C.* 3, 55, 3 *Delphos Thebas et Orchomenum* (così tutti i codici). Ma il medesimo Kühner-Stegmann aggiunge tosto un'importante precisazione, secondo cui « wenn... der letzte Begriff nicht ein selbstständiges Glied der Reihe ist, sondern sich dem vorletzten Begriffe unterordnet und denselben vervollständigt, erklärt oder rechtfertigt, also sich mit diesem gewissermassen zu einem gemeinsamen Begriffe verbindet, so ist die Setzung von *et* oder *atque* unbedenklich ». Il nostro parere sul passo in esame è presto detto: siccome l'uso di *et o atque (ac)* dinanzi all'ultimo termine soltanto è assai frequente negli arcaici e nei postclassici, e d'altro lato solo una pericolosa tendenza alla « regolarizzazione » può, manipolando passi « incomodi », assicurarci della sua mancanza nei classici, non vediamo motivo alcuno di ripudiare e quei passi e in particolare questo, di cui qui si discorre; nel quale è da osservare che potrebbero anche ricorrere le condizioni postulate dal Kühner-Stegmann nella precisazione; *imber* e *turbines* possono infatti essere intesi come una spiegazione del concetto generale di *tempestatas*, che appunto in quelle manifestazioni si

(12) Preferiamo intendere, coi più accreditati editori, come oggetto di *addendo* l'accusativo *diem*, e non come fa G. MESTICA, *Le Filippiche di M. Tullio Cicerone tradotte e illustrate*, Firenze 1877, ad loc., *supplicationes*.

(13) È degno di nota il fatto che in LEUMANN-HOFMANN, cit. p. 596, il passo in questione è addotto senza riserva alcuna come esempio d'uso del gerundio col suo oggetto.

esplica⁽¹⁴⁾. Perciò anche a proposito di questo passo affermiamo la nostra fiducia nella genuinità della tradizione manoscritta.

5, 39 *Pompeio...*, *quod imperio populi Romani lumen fuit*. Così V (i *decurtati* qui mancano), ma tutti gli editori scrivono *imperi* in luogo di *imperio*. La ragione è accennata dal Wuilleumier: in *Phil.* 2, 54 si legge *Pompeium, quod imperi populi Romani decus ac lumen fuit*. Poiché *imperio* può benissimo essere di per sé giustificato come ovvio dativo d'interesse, non si vede davvero come la presenza del genitivo *imperi* nell'altro passo — tra l'altro diverso, perché a *lumen* s'aggiunge *decus* — possa obbligare a presupporlo anche nel passo presente. Per noi, dunque, la lezione *imperio* di V è ineccepibile e va conservata.

10, 9 *Quod qui ab illo abducit exercitum, et respectum pulcherrimum et praesidium firmissimum adimit rei publicae*. La lezione *quod*, presente in tutti i manoscritti, è condannata dagli editori: il Curtis Clark la espunge addirittura, mentre lo Schoell e il Wuilleumier seguono il Busche⁽¹⁵⁾, che propose d'emendare in *quod (si)*; già il Faerno aveva del resto emendato in *quare*. Per noi è evidente che abbiamo che fare qui con quell'uso di *quod*, per cui la forma irrigidita del neutro del pronome relativo serve per collegare e congiungere, con la possibilità d'assumere tutte le sfumature proprie dei vari nessi di coordinazione, proprio come avviene nel nesso relativo⁽¹⁶⁾. Per lo più, già da Plauto, che ne presenta un unico esempio (*Trin.* 217 *quod si exquiratur usque ab stirpe auctoritas*), *quod* così usato si presenta dinnanzi a congiunzioni, avverbi o particelle (*si, etsi, cum, quia, quoniam, ubi, utinam*⁽¹⁷⁾); ma particolarmente la lingua poetica ne conosce un impiego più vasto; così è frequente la formula *quod te oro*, o verbi analoghi (*Ter. Andr.* 289; *Verg. Aen.* 2, 141; *Hor. ep.* 1, 7, 94; probabilmente questo *quod* è da riconoscere anche in *Prop.* 1, 7, 16 *quod nolim*⁽¹⁸⁾). Del resto, anche la prosa, e in particolare quella ciceroniana, conosce impieghi di questo *quod* che esulano dalla posizione dinnanzi a congiunzioni, avverbi o particelle; e poco importa che taluni dei passi che si possono addurre siano stati, come il presente di *Phil.* 10, 9, variamente ritoccati dagli editori. Ecco pertanto i passi che si possono citare: *Cic. nat. deor.* 2, 93 *quod nescio an ne in uno*

(14) A nostro giudizio, tuttavia, occorre anche qui evitare d'abbandonarsi a sottigliezze eccessive, destinate a falsare talvolta l'interpretazione di passi in cui v'è una struttura lineare, aliena da reconditi sottintesi. Se infatti alcunché di simile a quanto postulato da Kühner-Stegmann è possibile scorgere abbastanza agevolmente in taluni dei passi ivi addotti, altri invece (come, per es., *Cic. inu.* 1, 103 *homines claros nobiles et honore suo*) sembrano da interpretare in modo più semplice mediante il riconoscimento d'una serie di termini sullo stesso piano.

(15) *Jahrb. f. Phil.* 153 (1896), p. 572.

(16) Esaurente trattazione del sintagma trovasi in LEUMANN-HOPMANN, p. 718; per la elencazione dei passi, v. anche F. GAFFIOT, *Dictionnaire latin-français*, s.v. *quod* 1.

(17) Si trova *quod ut* con lo stesso valore di *quod utinam* in *Verg. Aen.* 10, 631: *quod utrum* è in *Oros. hist.* 7, 6, 15.

(18) Questa interpretazione di *quod* nel passo prope ziano è stata primamente sostenuta da R. HELM in *Philol. Wochenschr.*, 1934, p. 785, e ripresa da chi scrive con nuovi argomenti in *In Prop. Monobib. commentationes*, cit., pp. 46-47.

quidem uersu tantum possit ualere fortuna; Id. *Ac.* 2, 79 *quod ne id facere posses* (C.F.W. Müller legge *ita* in luogo di *id*); Cael. ap. Cic. *ep.* 8, 14, 2 *quod non dubito quin te quoque haec deliberatio sit perturbatura*. Ci appare quindi indubbio che, come nei passi appena citati, così in *Phil.* 10, 9, la lezione *quod vada* mantenuta, e venga così riconosciuto un uso sintattico ampiamente documentato⁽¹⁹⁾.

11, 35 *tanti Tyrii Cassium faciunt, tanti eius in Syria nomen atque Phoenice est*. Così tutti i *decurtati* (V infatti qui manca), ma gli editori, seguendo il Ferrari, emendano leggendo *tantum eius eqs.* L'emendazione qui è quasi sorprendente: la lezione *tanti* infatti ci presenta un normale genitivo di prezzo con *est* nel senso di « vale », il quale genitivo rende il secondo *colon* perfettamente corrispondente al primo per forma e senso. Nessuno dunque dubiterà che si debba accettare la forma data dalla tradizione manoscritta.

12, 4 *ne si in senatus quidem potestatem futurum se dixerit?* Così si legge in tutti i *decurtati* (anche qui V manca); ma gli editori unanimemente correggono leggendo *in...potestate*. A mio avviso invece la lezione manoscritta va difesa e mantenuta, se si pensa che nel latino arcaico e classico — senza parlare del postclassico e volgare, in cui la dissimilazione sintattica porta ad un notevole turbamento nell'espressione delle determinazioni di luogo⁽²⁰⁾ — vi sono numerose attestazioni *in* e accusativo col verbo *sum*; così si ricordi in primo luogo la frase *esse in mentem*, ricorrente in Plaut. *Amp.* 180; Ter. *Ad.* 528 e *Haut.* 986⁽²¹⁾; cfr. anche Plaut. *Poen.* 1278 *facito in memoriam habeas*⁽²²⁾. Per Cicerone usi analoghi sembrano adeguatamente attestati, particolarmente in frasi di significato giuridico ben delineato, espressioni concetti del tipo di « essere in potere », o altri simili. In *Manil.* 33 tutti i codici leggono *cum...portus...in praedonum fuisse potestatem sciatis*; ma Gellio (I, 7, 16-20) attesta che al suo tempo v'era chi riteneva che la retta lezione fosse *in...potestatem*, forma che sarebbe stata usata da Cicerone per eufonia, e a sostegno della quale poteva citarsi Plaut. *Amp.* 180 *michi in mentem fuit*. La testimonianza gelliana è stata messa in dubbio da M. Lenchantin de Gubernatis⁽²³⁾, che, partendo dal presupposto che nessun altro esempio equivalente fosse attestato per Cicerone, concludeva trattarsi probabilmente d'un arcaismo fittizio che la scuola frontoniana aveva voluto donare a Cicerone⁽²⁴⁾. Per mio conto non sarei alieno dall'accedere a ritenere ge-

(19) Anche su questo punto è da approvare la posizione di LEUMANN-HOFMANN, *l. cit.*, da cui, pur con qualche dubbio, vien dato credito alla genuinità dell'uso in questione.

(20) Si vedano numerosi esempi tardi di A. ERNOU-F. THOMAS, *Syntaxe latine* 2, Paris 1953, pp. 112-113, in E. LÖFSTEDT, *Philologischer Kommentar zur 'Peregrinatio Aethiopiae'*, Uppsala 1911, pp. 171-174, e specialmente in J. COMPENASS, *Vulgaria in Glotta* (1913-14), pp. 216-218 (studio tuttavia discutibile nella sua tesi principale).

(21) A proposito dei due luoghi terenziani taluni codici presentano la variante *mente* per *mentem*; nessuna variante esiste invece per il luogo plautino, attestato anche da Gell. I, 7, 17 (v. *infra*, dove il luogo gelliano è più ampiamente discusso).

(22) I codici sono divisi tra *memoria* e *memoriam*.

(23) *Riv. fil. istr. classica* 44 (1916), pp. 398-401.

(24) Così scrive il Lenchantin de G., p. 401: « non è meraviglia... che qualche erudito

nuina la testimonianza di Gellio (nella quale credono, tra altri, Leumann-Hofmann, *cit.*, p. 538), attribuendo il fatto che noi leggiamo oggi nei codici *potestate* ad una regolarizzazione dovuta ad un indirizzo contrario a quello ipotizzato dal Lenchantin de Gubernatis, quell'indirizzo, cioè, che, considerando Cicerone il «classico» per eccellenza, cercò di smussarne le punte e gli angoli, dando al testo ciceroniano una veste di perfetta «classicità». E questa mia convinzione si fonda sul fatto che, contrariamente a quanto mostrava di credere il Lenchantin, vi sono altre attestazioni di quest'uso nella lingua ciceroniana. I passi che si possono citare al proposito sono⁽²⁵⁾: *diu Caec. 66 ab exteris nationibus quae in amicitiam populi Romani dicionemque essent* (la doppia desinenza d'accusativo rinsalda l'attendibilità della lezione, e, comunque, nessuna variante esiste nei codici); *Verr. 2, 67 ut...omnium bona atque fortunae in istius unius essent potestatem* (i codici sono qui divisi tra *potestatem* e *potestates*; *ibid.* 5, 98 *quod, qui illam partem urbis tenerent, in eorum potestatem portum futurum intellegebant* (qui la variante *potestate* è data soltanto da pochi *deteriores*). S'aggiunga *Liu. 24, 1, 13 portus in potestatem Locrensiū esset* (la variante *potestate* è data soltanto dall'edizione romana del 1472 e da un solo codice quale correzione di mano incerta: tipico esempio, a nostro avviso, di regolarizzazione). Per Cicerone, si può ancora aggiungere, sebbene la frase sia diversa, ma sempre di natura giuridica, *Quinct. 22 res esse in uadimonium coepit*, dove *uadimonio* è correzione di seconda mano in un solo codice⁽²⁶⁾. Del resto, esiste anche una preziosa attestazione epigrafica: C.I.L. II, 1963 (*Lex Salpensana*, tit. XXI) *cum parentibus coniugibusque ac liberis, qui legitimis nuptis quaesiti in potestatem parentium fuerint, item nepotibus ac neptibus filio natis natabus, qui quaeque in potestate parentium fuerint*. Forse, com'è opinione di Leumann-Hofmann, *l. cit.*, espressioni del tipo *esse in potestatem* avevano la loro origine nella lingua burocratica, in cui, del resto, doveva essersi introdotta anche la forma più «regolare», se è vero che nello stesso titolo XXI della *Lex Salpensana* appena citata le due forme ricorrono entrambe a brevissima distanza. In ogni modo l'uso sintattico, per cui a *sum* s'unisce *in* e accusativo, è da ritenersi adeguatamente documentato per Cicerone, e la lezione *in...potestatem* sarà da riconoscere come attendibile anche in *Phil. 12, 4*, passo da cui siamo partiti. Se poi vogliamo trovare una spiegazione di tale uso apparentemente anomalo (e non penso qui ad esempi come *Cic. Att. 10, 4, 10 si in Italiam*

di buona volontà si sia preso la briga di regolare, almeno alla sintassi ciceroniana, uno di quegli arcaismi che non abbondavano nel lessico ».

(25) Per l'elencazione dei passi in questione, cfr l'apparato di A. KLOTZ a *diu Caec. 66* nell'edizione Teubneriana (Lipsiae, 1923), e soprattutto quello di U. MORICCA a *Att. 10, 4, 10* nell'edizione Paraviana (Aug. Taurin., 1951). Io mi limito qui, secondo quanto annunciato sopra, a considerare i passi in cui trattasi d'espressione giuridica, o comunque astratta.

(26) Trattasi della seconda mano del codice S. Marci 255; A. CURTIS CLARK (v. la prefazione dell'edizione Oxoniense, 1905, p. IV) scrive che delle correzioni apportate da questa seconda mano « multas esse mendosas ».

non fuisses, o Petr. 42, *2 fui enim hodie in funus*, nei quali mi sembra da riconoscere un senso pregnante assunto *tout court* da *sum* particolarmente nei tempi del passato e del futuro derivati dal tema *fu-*⁽²⁷⁾; per tale senso viene a prevalere nel verbo *sum* la nozione di «andare, recarsi»; anche noi: «sono stato a un funerale»), non sembra possibile accedere completamente alla tesi di Ernout-Thomas, che sostengono trattarsi d'un uso per cui (p. 34) «le terme du mouvement n'était pas toujours considéré, et l'accusatif, surtout avec *in*, marquait simplement la direction...ou le trajet accompli», sia nel proprio, sia nel traslato, e conseguentemente rendono Cic. *diu. Caec.* 66 (v. sopra) con «se trouver dans (le sens de) l'amitié et (sous) la domination du peuple romain». Noi crediamo che si debba piuttosto pensare con J. Schmalz⁽²⁸⁾ ad una comprensibile brachilogia concettuale, per cui i momenti distinti dell'«andare» e del «trovarsi», quest'ultimo verbo come conseguenza del primo, siano riassunti dal secondo verbo, che conserverebbe tuttavia in sé anche il ricordo del primo; allora *esse in potestatem* significherebbe propriamente «(essere venuto a) trovarsi in potere». Una probante analogia ci pare possa essere ravvisata nel tipo (Caes. G. 2, 6, 4) *Iccius Remus... qui tum ciuitati praefuerat*, dove il piuccheperfetto è da spiegare *praefuerat et etiam tum praecerat*⁽²⁹⁾.

La nostra analisi di singoli passi notevoli potrebbe continuare a lungo (e forse sarà da noi continuata in futuro); comunque, osiamo sperare che già quanto abbiamo qui sopra esposto serva ad illuminare in qualche misura il nostro assunto fondamentale, secondo cui — a prescindere dai pregi, cui abbiamo accennato all'inizio, della recente edizione delle *Filippiche* a cura di Boulanger-Wuilleumier — ancora parecchio resta da fare per la migliore costituzione di questo importantissimo testo, in quanto in molti luoghi è possibile, e spesso addirittura auspicabile, il ritorno meditato e cosciente alla migliore tradizione manoscritta, non sempre considerata nel suo giusto peso e valore dai pur ottimi filologi che, dall'Umanesimo ad oggi, hanno dedicato al testo in questione le loro cure amorose e sapienti⁽³⁰⁾.

ELIO PASOLI

(27) Cfr. a tale proposito J. COMPERNASS, *art. cit.* (anche se non si può accogliere e la sua tesi dell'equivalenza con *fugio*).

(28) F. STOLZ-J. SCHMALZ, *Lateinische Grammatik*, München, 1910, p. 413: «Schliesslich sei erwähnt dass die vielbesprochenen Verbindungen *in mentem esse, habere in potestatem, in medium relinquo* u.ä. nicht zu beanstanden sind; dieselben sind aus der Umgangssprache hervorgegangen und lassen psychologische Erklärung zu, z.B. *in mentem mihi est = mihi in mentem ueni et nunc est*, also nichts weiter als Ausgleich zwei Konstruktionen. Solche Phrasen kann man durch die ganze Latinität beobachten».

(29) Così rettamente si spiega in GANDIGLIO-PIGHI, *cit.*, vol. II, Bologna, 1941, p. 39.

(30) Si vedano ora altri passi delle *Filippiche* da noi discussi, in margine al volume II dell'edizione di WUILLEUMIER, in *Riv. fil. istr. class.*, N.S. 39 (1961), pp. 429-433.